

IL VINCOLO DEI SOVRANISTI CHE BLOCCA L'UE

di Massimo Riva

su La Repubblica del 18 dicembre 2018

Il negoziato sulla Brexit e la trattativa sulla manovra economica italiana hanno inviato un segnale controcorrente. A dispetto dei suoi sabotatori e nonostante le sue pur evidenti difficoltà di tenuta, l'Unione europea è ancora viva ed è in grado di esercitare un ruolo attraverso la Commissione di Bruxelles. Lo hanno imparato a loro spese, per primi, proprio i secessionisti britannici sconfitti nei loro reiterati tentativi di fare a pezzi il blocco compatto dei loro interlocutori continentali. Quanto alla sfida nostrana sui numeri del bilancio, lo spettacolo sotto gli ocelli di tutti è quello delle truppe giallo-verdi del governo di Roma che "risalgono in disordine le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza". Dopo tanti e inconsulti "me ne frego", un umiliante riconoscimento della forza e del potere di Bruxelles. Attenzione, però, a sopravvalutare questi aspetti positivi della più recente evoluzione degli affari europei.

Soprattutto la vicenda italiana ha fatto riemergere i vincoli seri che frenano l'azione politica della Commissione di Bruxelles. Quello che si è svolto in questi giorni, infatti, più che un negoziato di politica economica è stato un penoso commercio delle indulgenze.

Non solo per l'atteggiamento confuso e malcerto dei postulanti romani, quanto perché anche Jean-Claude Juncker e colleghi si sono mossi all'interno di una vecchia gabbia di regole che sono insieme rigide e sbrigative, puntuali e generiche. Criteri che concepiti in tempo di vacche grasse si rivelano troppo anelastici quando si tratta di gestire situazioni di particolare difficoltà. Cosicché la Commissione si trova nella necessità di inventarsi acrobazie tattiche sovente arbitrarie e controproducenti.

Sotto questo aspetto proprio il caso italiano, indipendentemente dal suo esito, offre una lezione preziosa sullo stato asfittico delle istituzioni comunitarie. In forza dei canoni vigenti, infatti, il negoziato ha finito per concentrarsi più sulla quantità che sulla qualità delle misure in esame. Con conseguenze distorsive sull'impianto di fondo della politica di bilancio. Un esempio: il fatto che l'attuale governo italiano abbia proposto di ridurre il deficit con maggiori vendite di immobili pubblici è stato criticato perché le stime dei relativi incassi

sono state giudicate non credibili. Ma nessuno, invece, ha ritenuto di eccepire alcunché in base a quella banale regola di buona gestione secondo cui il ricavato di ogni cessione patrimoniale dovrebbe andare a riduzione primaria del debito. Tanto più poi se quest'ultimo abbia l'abnorme misura del nostro. E così una norma che si insegna in un qualunque corso di ragioneria elementare non è neppure entrata nel dibattito.

Peggio ancora su un altro punto critico del dialogo fra Roma e Bruxelles. Ciò che caratterizza questa manovra italiana è che essa è pesantemente squilibrata sul lato della spesa corrente (reddito di cittadinanza e pensioni) a scapito degli investimenti. Perché il negoziato ha sorvolato su questo nodo di sostanza? L'omissione non è stata casuale: essa obbedisce a un cardine degli attuali equilibri istituzionali dell'Unione, secondo il quale spettano in esclusiva ai singoli governi le scelte specifiche sul proprio bilancio nazionale. Fino a quando questa riserva sovranista resterà in campo anche la vigilanza contabile di Bruxelles rischia di essere poco più che una finzione scenica.